



Vivere la fragilità secondo la fede cristiana

di Giuseppe Laiti



*«Come l'erba sono i giorni dell'uomo,
come il fiore del campo, così egli fiorisce.
Lo investe il vento e più non esiste
E il suo posto non lo riconosce.
Ma la grazia del Signore è da sempre,
dura in eterno per quanti lo temono»
(Sal 103,15-17)*

L'immagine del fiore del campo a cui si rifà il salmista¹ evoca in termini struggenti il nostro tema: la bellezza del fiore nel suo fiorire è una bellezza fragile, esposta alla forza del vento. Sembra scomparire nel nulla, eppure porta un riflesso della grazia permanente del Signore. Riflesso lontano, così pallido e indebolito da risultare illusione, oppure riflesso di una grazia fragile, perché le è connaturale esporsi al vento della storia? Certo un fiore di plastica regge assai meglio, ma è inerte, senza vita, finzione che non racconta della grazia, ma piuttosto della pretesa di produrne a buon mercato una goffa imitazione. Per la brevità dei suoi giorni, l'uomo è "quasi un nulla", tuttavia ben presente nel ricordo di Dio che lo ha creato (cf Sal 89,48). Che le Scritture ci richi amino la nostra fragilità specie nei giorni della forza, come antidoto sapienziale ad un suo uso

¹ L'immagine ricorre di frequente: Sal 37,2; 90,5-6; Is 40,6b-8. Per una rapida contestualizzazione del tema della caducità nell'ambito dell'antropologia biblica si può vedere Ch. FREVEL - O. WISCHMEYER, *Che cos'è l'uomo. Prospettive dell'Antico e del Nuovo Testamento* (= Collana biblica. I temi della Bibbia 11), Dehoniane, Bologna 2006, part. pp. 23-29.

presuntuoso e soprattutto privo di attenzione alla debolezza degli altri ci fa intendere come il tema sia di vitale importanza per l'esistenza umana; la sua integrazione nel disegno della propria vita appartiene all'arte di vivere, alla sapienza.

**Il tema: la fragilità
come condizione
costitutiva
dell'esistenza
umana**

Il termine "fragilità" fa riferimento a un aspetto costitutivo dell'esistenza umana, è una sua condizione, induce effetti e conseguenze differenti, legati alla interpretazione che ne viene data. Conduce alla elaborazione di atteggiamenti e orientamenti che suggeriscono come viverla per dare buona prova di sé, o almeno per non patirne troppo o non lasciarsene travolgere. Il tema della fragilità, della condizione fragile dell'esistenza umana, è un aspetto rilevante della questione antropologica, ossia dell'indagine circa l'identità e il significato dell'*essere umano*. Si tratta di capire come l'uomo diventa autenticamente umano dall'interno delle condizioni che ne strutturano l'esistenza. Ad esse appartiene la fragilità.²

Per la fede cristiana la "questione antropologica" è la *magna quaestio* attorno alla quale è chiamata al dialogo con la cultura, è la via attraverso cui diventa esistenza vissuta, progetto e pratica di vita nell'oggi, *stile di vita*. La fede cristiana ha bisogno di impraticarsi nell'*alfabeto*, nel lessico dell'esperienza umana quotidiana³ per elaborarsi in esistenza personale in modo coerente. Se non "s'impasta"

² Sul tema della debolezza, ad un tempo condizione umana e categoria spirituale si trovano indicazioni interessanti nel numero monografico di «Servitium» del marzo/aprile 2007, "Quando sono debole". Per la prospettiva che qui ci interessa sono particolarmente utili i contributi di E. BOLIS (pp. 71-78) e G. PIANA (pp. 79-93).

³ L'osservazione è raccolta con acutezza dalla nota pastorale CEI, «Rigenerati per una speranza viva», che intende comunicare i risultati del Convegno Ecclesiale di Verona (ottobre 2006) dedicato alle ragioni e ai percorsi della speranza cristiana nelle condizioni attuali della vita. Come Dio si racconta in modo del tutto umano in Gesù Signore, così i credenti in lui sono chiamati a dire con i modi di gestire i volti quotidiani dell'esistenza la fecondità della fede (n. 12).

con tale alfabeto, per immaginare di essere vissuta essa ha bisogno di estraniarsi e di proporsi contro “il mondo”, salvo poi farne uso, oppure viene vissuta nel mondo, ma ridotta ai margini, magari attraverso modalità/esperienze eccezionali, inevitabilmente saltuarie. Del resto è interesse di ogni persona capire come la cultura del suo ambiente, del suo mondo, tesse il “discorso della vita”, attraverso una lettura (selezione?) e strutturazione dell’alfabeto quotidiano. È questa la piattaforma che ci permette di dialogare in modo adulto con i nostri contemporanei. Si tratta di rendersi conto di come il lessico del quotidiano, che è fatto di bisogni e desideri, intelligenza, volontà, cuore, libertà, viene elaborato in discorso esistenziale nelle relazioni, nel lavoro, nella società, nella comunicazione, nella fragilità.

La fede cristiana elabora il suo discorso, tesse la sua proposta di vita tramite l’alfabeto della vita quotidiana e in dialogo con i “discorsi” della cultura, ossia con i modi con cui un ambiente e un’epoca fanno posto, piegano in determinate direzioni bisogni e desideri (enfaticizzazione/atrofizzazione), intelligenza, volontà, cuore, libertà entro il rappresentarsi e organizzarsi degli affetti, del lavoro e riposo, della fragilità, della socialità e cittadinanza. Si tratta del tema che il convegno ecclesiale di Verona ha messo all’ordine del giorno della attenzione delle comunità cristiane. Va da sé che le diverse condizioni dell’esistere umano elencate non sono comparti stagni, ma comunicano l’una con l’altra, si intersecano di continuo.

**Precisazione
semantica: la
fragilità come
condizione
complessa**

Fragilità, dal latino frangere, indica qualcosa che può spezzarsi, non ha resistenza, può [inter]rompersi. È l’opposto di resistente, duro, appunto infrangibile. Non è però sinonimo di pieghevole, deformabile. Qualcosa può risultare fragile, ma non pieghevole (cf il vanto romano: *frangar, non flectar*). In senso traslato può indicare la condizione di qualcuno o di qualcosa che chiede attenzione e cura (come ad es. un neonato, un gioiello, un fiore...). Riferito all’esistenza umana ne indica un aspetto costitutivo, una condizione, che induce effetti (paura, vergogna, rimozione, scet-

ticismo, vigilanza, saggezza...), e sollecita elaborazione di atteggiamenti per farvi fronte (sapienza). Nell'ambito dell'esistenza umana il termine si riferisce prevalentemente ad aspetti negativi o limitanti, ma non esclusivamente, anzi, ad una attenta considerazione, copre un arco di significati che va dal negativo al positivo, fino a toccare un vertice delle possibilità della persona umana. Con il semplice scopo di un vocabolario comune e di liberare il campo da qualche equivoco, possiamo tracciare questa mappa approssimativa⁴:

- *fragilità esistenziale*, in quanto la vita dell'uomo sulla terra è contenuta in un arco di tempo, la cui estensione è solo in parte competenza della cura del soggetto. Ogni uomo è misurato dalla nascita e dalla morte (è *come il fiore del campo*, come recita la sapienza biblica)

- *fragilità economica*, ossia dovuta a carenza di beni disponibili (cattiva organizzazione dell'economia, precarietà del lavoro, stipendi o pensioni insufficienti...)

- *fragilità sociale*, legata a condizioni di emarginazione o pregiudizi (condizioni discriminatorie per le minoranze, nomadi, immigrati...)

- *fragilità psicofisica*, a motivo di malattia, di condizioni difficili di vita, di condizionamenti che pesano sull'equilibrio della persona e la sua corretta funzionalità,

- *fragilità come fallibilità*, poiché siamo esposti a sbagliare, per ragioni diverse (distrazione, parzialità di valutazioni, non buona volontà: qui la fragilità diventa morale⁵)

- *fragilità spirituale*, a causa di deboli motivazioni di vita, di scelta, tali da non reggere impegni importanti ed esigenti; fragili davanti a Dio, del quale ci sfuggono il volto e la modalità di accesso. È la fragilità del dubbio (tuttavia non

⁴ Per una fenomenologia più ampia e dettagliata delle fragilità si può vedere A. SABATINI, *Fragilità*, in CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo. Atti del 4° Convegno Ecclesiale Nazionale. Verona, 16-20 ottobre 2006*, Dehoniane, Bologna 2008, 245-293.

⁵ In proposito la nota pastorale CEI, «*Rigenerati per una speranza viva*», parla di «*pericolosa fragilità* della natura umana che è minaccia per il cammino dell'uomo in ogni contesto storico» (n. 10).

sempre il dubbio è segnale di debolezza, potrebbe anche indicare il coraggio della ricerca che non si intende chiudere a buon mercato. Esso dunque chiede di essere inteso sulla base della situazione che richiama)

- *fragilità come conseguenza della gratuità* nella nostra storia. Il proporsi come gratuiti in un mondo che non sempre e non in modo ovvio accorda accoglienza e riconoscimento, espone ad essere in posizione di debolezza, fragilità. È la fragilità legata agli atteggiamenti della fiducia, del dono e della speranza nell'altro.

All'inventario fenomenologico occorre subito accompagnare il processo interpretativo che non scaturisce semplicemente dalla immediatezza dell'esperienza, ma è in misura notevole legato alla cultura, al sistema di valori in corso, allo "spirito del tempo". Questo ci fa avvertiti del fatto che il nostro tema ha una duplice radice: quella dell'esperienza immediata quotidiana, ma anche quella della stagione culturale che stiamo attraversando, almeno come occidente. Siamo figli del crollo delle "grandi narrazioni", delle forti ideologie che hanno dato corpo a grandi progettualità, a speranze di lungo periodo, entro le quali le fragilità apparivano come fatti marginali e in via di superamento. Il loro crollo ha portato a piegarsi sull'immediato, l'individuale, il quotidiano, come l'unico reale di cui occuparsi sensatamente. Certo l'immediato ha breve respiro, ma almeno è reale. In ogni caso, il fatto che il crollo delle ideologie ha portato con sé anche quello dei muri che esse avevano edificato lascia capire che esso non è stato solo negativo! È innegabile che l'assenza di muri può generare anche insicurezza, produrre una specifica fragilità.

Il termine fragilità come categoria dell'esistenza umana è dunque polisemico, al duplice livello dei vissuti e delle interpretazioni. Con ciò si trova esposto a fluttuazione, ambiguità, fraintendimento. Può essere assunto in accezione prevalentemente negativa nel senso di limite, debolezza, fallibilità, precarietà, peccabilità (in questo senso è deprezzativo). La negatività è legata al fatto che in queste accezioni fragilità è *conseguenza di una carenza*, di qualcosa che manca (carenza di risorse, di forza, di coerenza, di affidabilità). Tuttavia l'esperienza umana (a cui appartiene anche

il vissuto della fede ebraico-cristiana) fa avvertiti di un'altra accezione, non connessa a carenza, ma piuttosto alla *condizione della libertà* nella storia, a ciò che è risorsa, pregio, e intende esporsi affidandosi alla libertà altrui. Si tratta della fragilità come condizione di chi, avendo maturato e disponendo di valori e risorse, non intende "imporre" il suo punto di vista né abbandonare il campo; non rinuncia a mantenere disponibile il proprio bene, la propria risorsa come dono per altri. È la fragilità come essere esposti all'accoglienza parziale, alla non comprensione, fino all'indifferenza e al rifiuto. È la fragilità propria del testimone che non intende ricorrere all'argomento della forza, né ritirarsi rinunciatario. È per eccellenza la condizione di fragilità dell'amore gratuito e fedele, delle sue profezie nella storia delle relazioni umane, delle istituzioni, delle culture. È la condizione della persona umana quando si trova da un lato di fronte ad un "irrinunciabile" e lo porta con sé come proponibile soltanto gratuitamente, pena la sua deformazione.⁶

La categoria antropologica della fragilità è ulteriormente resa complessa dal fatto che nel vissuto umano quotidiano i due versanti, quello legato a carenza e quello legato a valore, si trovano connessi in maniera inestricabile (ma tuttavia, non indistinguibile, come suggerisce la parabola evangelica del grano e della zizzania). Occorre dunque abordare il tema senza la pretesa di poter disgiungere i due aspetti, ma senza confonderli per non cadere in equivoco ed esporsi al fraintendimento.

Sicché la fragilità racconta i nostri limiti, confina con le zone d'ombra della nostra vita; ma racconta anche i nostri pregi, assunti nella modalità del gratis, in quanto esposti in una storia conflittuale. La fragilità induce sempre sofferen-

⁶ Sul ritorno del tema della testimonianza come effettivo servizio alla verità del tutto libero dalla tentazione di imposizione e, al tempo stesso, di compromesso, si può ora vedere l'energico ragguglio di G. ANGELINI, *La testimonianza prima del «dialogo» e oltre*, Centro Ambrosiano, Milano 2008. Per un approccio interdisciplinare *Testimonianza e verità. Un approccio interdisciplinare* (= Collana di teologia 39), a cura di P. Ciardella - M. Gronchi, Città Nuova, Roma 2000.

za, ma di segno diverso: la sofferenza dovuta a una carenza o a uno sbaglio, a un peccato, è di tipo diverso da quella legata ad un dono, ad un impegno che non trova risposta.

L'esperienza della fragilità rimanda dunque insieme a una dimensione della persona e alla sua condizione nella storia. Noi umani siamo fragili perché non disponiamo del nostro inizio e della nostra fine, non li teniamo in nostro potere. Ciò tuttavia non significa ancora che siamo esposti sul vuoto. La nostra storia ci espone all'aggressione, allo sbaglio e, tuttavia, il fatto che li valutiamo come tali lascia capire un riferimento che potrebbe indicare nella fragilità l'apertura su un pregio che domanda investimento della propria disponibilità. La condizione di fragilità è una domanda a molte facce.⁷

Al cuore della fede cristiana

Il centro genetico della fede cristiana è costituito dall'autopresentarsi di Gesù Risorto che si dà a riconoscere mostrando le ferite della passione e della morte:

«mostrò loro le mani e il costato» (Gv 20,20);

«metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano e mettila nel mio costato» (Gv 20,27);

«guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io» (Lc 24,39).

La Risurrezione da morte non rimuove i segni della fragilità, della vulnerabilità a cui Gesù si è trovato esposto nella nostra storia a motivo della sua fedeltà al Regno di Dio. Essi raccontano che egli ha attraversato il rifiuto e la conseguente condanna alla morte di croce. Ripresentandosi vivente ai discepoli li lascia vedere come segni di riconosci-

⁷ Il tema della fragilità qui confina ed ha molto in comune con quello che viene trattato tante volte sotto la voce finitezza. Cf ad es. *Ermeneutiche della finitezza. Atti del VII colloquio su filosofia e religione, Macerata, 16-18 maggio 1996*, a cura di G. Ferretti, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1997.

mento, ma non li espone come accusa contro chi lo ha colpito (non si mostra a chi lo ha condannato), e neanche come segni di una impotenza che lo schiaccia. Gesù porta questi segni come qualificanti la sua identità: colui che è stato trafitto (Gv 19,37) attraverso la sua ferita annuncia la buona notizia del Regno, il per sempre incondizionato dell'amore di Dio agli uomini, il suo "grande sì" all'umanità.⁸ Questo amore contiene energie di vita e di compimento oltre ogni pretesa di ciò che condanna a morte. Proprio attraverso le ferite ricevute lungo la sua esistenza storica, il modo e le ragioni per cui le ha vissute e ricapitolate nella passione e morte, egli ha adempiuto il suo compito ed è diventato egli stesso compiuto (Gv 19,30; Ebr 5,9).

La sua condizione di fragilità, vulnerabilità, in quanto uomo esposto alla storia, alle ambiguità del cuore umano, alle alleanze di interessi e poteri che vogliono imporsi e pretendono di disporre degli altri, è la modalità necessaria della concreta attuazione del suo servizio alla giustizia del Regno, dell'esercizio dell'amore gratuito di Dio per tutti. È ciò che viene tenuto in evidenza dal 'δεῖ' che qualifica nei sinottici il senso della passione e morte di Gesù come Figlio dell'uomo.⁹ Non si tratta delle necessità come fatalità o destino prefissato, ma dell'impatto dell'agape di Dio con la condizione storica degli uomini. Questa modalità di dare corso all'amore identifica Gesù davanti a Dio e presso di noi. È il Figlio dell'uomo-figlio di Dio nella nostra condizione storica.

Siamo qui davanti a una cristologia (comprensione di Gesù secondo la fede apostolica ecclesiale) che chiede di riconoscere la coerenza profonda tra il prima e il dopo Pasqua. Certo, la risurrezione introduce Gesù in una condizione nuova, di pienezza: egli è nella sua umanità per sempre e del tutto il Figlio di Dio, nella piena comunione con

⁸ Gesù come il grande "sì" di Dio all'umanità è motivo centrale dell'intervento di Benedetto XVI al convegno ecclesiale di Verona, ripreso dalla nota pastorale CEI, «*Rigenerati per una speranza viva*», 10.

⁹ Il tema è ben presente nei preannunci della passione (Mc 8,31 par.) fino alla esegesi che il Risorto stesso fa della sua passione (Lc 24,26).

il Padre e per questo è il tramite del dono dello Spirito ad ogni carne (cf At 2,17b che dichiara l'adempimento di Gl 3,1-5). Proprio nel dono dello Spirito il Risorto rimane ancora esposto alla nostra storia, vulnerabile di fronte ai nostri pregiudizi e sempre possibili rifiuti. La sua risurrezione non ha alcun carattere di imposizione sulla storia, è offerta nell'azione dello Spirito. La risurrezione di Gesù è vittoria sulla morte senza alcuna connotazione di rivincita, non trasforma l'amore che si offre gratis in amore che si impone sottomettendo e umiliando gli oppositori. Il Risorto nel dono dello Spirito rimane esposto alle nostre libertà storiche e attende consenso solo nel modo della libertà che si lascia pazientemente liberare. L'azione dello Spirito del Risorto ha tutta l'energia della vita nuova, dell'*ἀγάπη* di Dio, e però tra noi soffre e geme come nei dolori del parto (Rm 8,22-27), diventa un grido al Padre (Gal 4,7).

La cristologia della gloria non deve dimenticare che si tratta della gloria dell'amore gratuito e senza pentimenti, per questo esposto alle nostre libertà, appunto "fragile", fino al ritorno del Signore. Qui si apre anche un interrogativo estremo in direzione del mistero di Dio: la fragilità connota Dio stesso in quanto colpito dal rifiuto dell'uomo? Quanto occorre prendere in seria considerazione gli antropofismi biblici secondo i quali Dio si commuove per la sofferenza dell'uomo, soffre egli stesso a motivo dell'uomo? La Bibbia certo non autorizza la rappresentazione di un Dio impassibile, non toccato dalle sofferenze dell'uomo. Se Dio non soffre in quanto portatore di carenze o limiti, per il suo amore senza pentimenti e senza dispotismi si espone alle ferite della non accoglienza degli uomini. Siamo qui ai confini delle nostre possibilità di parlare dell'onnipotenza di Dio come inesauribilità dell'amore. E dobbiamo accettare di non valicare il confine.¹⁰ Quel che è

¹⁰ Per un riferimento magisteriale si può vedere il cenno a questo tema in GIOVANNI PAOLO II, *Dominum et vivificantem*, n. 39; BENEDETTO XVI, *Deus Caritas est*, n. 10 e 12. Sul tema è intervenuta la CTI nel 1981 nel documento *Teologia, cristologia e antropologia*. Per una messa a punto della problematiche coinvolte si può vedere G. CANOBBIO, *Dio può soffrire?* (= Il pellicano rosso. Nuova serie 26), Morcelliana, Brescia 2005.

certo è che Gesù Cristo, per “narrare Dio”, non ha avuto bisogno di essere esonerato dalla condizione “esposta” che segna l’esistenza umana. Ha condiviso con noi la fragilità che ne deriva di tipo economico, sociale, relazionale. Certo ne ha contrastato le cause (la sete di potere-possesso, le pesanti giustificazioni), ma per rimuoverle non ha fatto ricorso alla forza che sottomette, ad un potere che s’impone in nome di Dio. Ha offerto la misericordia e il perdono e percorso la via dell’amore gratuito.

La fragilità della fede cristiana

La fede dei discepoli di Gesù, il crocifisso-Risorto che dona lo Spirito, assume i suoi tratti costitutivi dall’evento pasquale che la costituisce. Essa è *sicura* del suo fondamento (Gesù Risorto merita fiducia, è l’affidabile che rivela il Dio affidabile), è tuttavia “fragile” nelle mani e nel cuore del credente.¹¹ Si tratta di una fragilità reale e feconda, che occorre custodire e coltivare, almeno per tre ragioni:

- è *una fede mai conclusa*, sempre bisognosa di nutrimento; ha costante necessità della Parola e dello Spirito. Non è mai riducibile a un sentimento, a una certezza, a una decisione del soggetto credente (rischio del fondamentalismo). È una fede sempre chiamata a lasciarsi interrogare (statuto vocazionale) e una fede interrogante (non ha tutte le risposte pronte per ogni problema della vita). Una fede che può conoscere la condizione della interrogazione lacerante nella forma del “grido”, il grido di Gesù in croce, il grido che chiede conto a Dio, accettando di non disporre subito della sua risposta da esibire a sé e agli altri. È fede che riposa sulla affidabilità dell’unico Dio, Signore della vita, e attende da lui.

- è *una fede mai autosufficiente*. La fede cristiana è certo atto personale, tuttavia mai individuale. È fede ecclesiale,

¹¹ Per una serie suggestiva di variazioni sul tema si può vedere, M. DE CERTÉAU, *Debolezza del credere. Fratture e transiti del cristianesimo* (= I guardiani dell’aurora 11), Città Aperta, Troina (EN) 2006 (Paris 1987).

che vive di condivisione, che si avvale della varietà dei carismi e ministeri, abita il coro delle testimonianze, ciascuna abilitata a scorgere e indicare aspetti della Parola. È una fede che si apre alla laboriosità del discernimento. Porta avanti nella storia senza deformazioni distruttive la memoria di Gesù e avvicina il compimento escatologico.¹² È una fede che solo così rimane non separata dalla pratica dell'amore fraterno nelle periferie della storia e dalla speranza di cui rende la ragione, la speranza appunto che viene dal Risorto e che si lascia attirare operosamente verso il mondo della giustizia di Dio. È la fede accolta, generata, vissuta e trasmessa dal corpo ecclesiale come suo soggetto appropriato, permanentemente attivato dallo Spirito.

- *è una fede connotata escatologicamente.* La fede cristiana non può procedere sulla base del calcolo dei suoi risultati storici, rimane esposta in questo al fallimento. Certo è non può "assolversi" troppo alla svelta, poiché i suoi insuccessi possono essere legati ai suoi difetti, ma è anche consapevole che la sua forza è quella dell'amore gratuito del Signore, sprovvisto di imposizione. La fede sa di dovere praticare la pazienza e di non poter mai riconoscere in una realizzazione storica l'interezza di ciò che annuncia e professa. Vive nel divario che essa accoglie come spazio di conversione e servizio. È appunto una fede che si fa *δῆκονία* sulla base della fiducia nel Signore e si affida a lui nei suoi esiti. È la fede che si fida e si affida.

¹² Sulla prassi del discernimento comunitario come pratica ecclesiale della fede ha insistito il III Convegno della Chiesa in Italia (Palermo, novembre 1995). Il n. 21 della Nota pastorale che ne raccoglie i risultati "Con il dono della Carità dentro la storia" (Roma 2006), ne richiama il percorso in 5 passaggi: ascolto fedele della Parola, interpretazione dei segni dei tempi alla luce del Vangelo, valorizzazione dei carismi nel dialogo fraterno, creatività spirituale, missionaria, culturale e sociale; obbedienza ai pastori, cui spetta disciplinare la ricerca e dare l'approvazione definitiva. Tale discernimento viene raccomandato come scuola di vita cristiana, prassi da diffondere per l'edificazione della chiesa.

I cristiani nella fragilità della vita

Assunte nell'ottica della fede cristiana, le fragilità che connotano l'esistenza umana si configurano in un triplice modo:

- *come luogo di tentazione e di sapienza.* Di fronte alle fragilità della vita, alla loro ambivalenza (non solo vulnerabilità, ma anche fallibilità fino al peccato) possiamo essere tentati di ritenere che la via d'uscita è *ritirarsi* o *indurirsi*, cercare rifugio in condizioni di vantaggio rispetto ad altri o nella forza/potere. Possiamo nasconderci dietro il ruolo o il personaggio che ci costruiamo (e risultare non credibili per perdita di autenticità). Ma possiamo anche percorrere la via della personalizzazione dei valori del Regno, della interiorizzazione della Parola, della accoglienza del discepolato, del cammino fraterno, che ci consente di vivere la condizione di fragilità come spazio di disponibilità e solidarietà, priva di pretesa e di imposizione ma anche di rinuncia e abbandono. È la sapienza della "conversione", come cammino che non amputa, non nasconde tratti della nostra persona, ma li converte nel cammino della fede, nell'apprendistato dell'ἀγάπη come pratica della speranza.

- *come luogo di docilità allo Spirito nella storia.* Lo Spirito non cancella la nostra fragilità, non ci sottrae ad essa; ma in essa crea in noi uno spazio di *libertà*, la libertà dei figli. Se non ci rende impeccabili e infallibili nella storia, ci consente però di *nominare* errori e peccati, di confessarli per il perdono e, per questa via, ci abilita a fare delle nostre ferite luoghi di comprensione, di ascolto, di solidarietà senza connivenza con gli altri. Mentre ci impedisce di ritenerci puri e perfetti, ci libera anche dalla tentazione di fare dei nostri sbagli e peccati delle giustificazioni che diventano poi barriere che ci oppongono gli uni agli altri. Lo Spirito fa di noi una creta ancora lavorabile, fa delle nostre ferite delle aperture missionarie e di ospitalità, dei nostri limiti uno spazio da accordare agli altri, motivo di riconoscenza per il dono degli altri.

- *come luogo di testimonianza e di speranza.* La fragilità come luogo di sapienza-conversione e docilità allo Spirito diviene spazio di *testimonianza* secondo il Vangelo, forma di vita "differente" che annuncia la buona novella del Regno di Dio. La testimonianza evangelica è assai

lontana dall'autoaffermazione. Essa non domanda spazio per sé ma offre valori, indica una presenza, quella di Gesù Risorto come esegeta del Padre di tutti, che fa spazio a tutti, ad iniziare da chi è meno, da chi ha meno, da chi può meno. La testimonianza prende sempre forma dalla gratuità che attesta. Non si aspetta di trionfare, ma di servire un mondo più giusto. Il testimone cristiano "sopporta" che Dio non sbatta in faccia agli altri le sue ragioni, accetta di risultare "fragile" se occorre, minoritario e marginale (certo anche libero da vittimismo).

In quanto testimone di una vita "differente",¹³ sulla base della gratuità e per questo esposta alla fragilità, la vita cristiana è luogo di speranza, speranza per se stessi, per la propria vulnerabilità, affidata al gratis di Dio, e speranza per gli altri, *per ogni persona*, non destinata a restare succube né dei propri sbagli, né dei sogni di onnipotenza, di forza come via d'uscita dalla debolezza. È la speranza stessa che ci mantiene fragili; non potendo rinunciare agli altri né disporre di essi. Proprio in questo essa attesta il futuro di Dio come il *novum* della grazia. Nell'escatologia la fragilità legata alla esposizione alla libertà altrui non viene eliminata, essa rimane ma senza più pena e fatica poiché le libertà sono in sintonia sulla lunghezza d'onda dell'amore del Signore. Nel Regno di Dio compiuto la nostra fragilità avrà il senso dei segni della passione nel Risorto: sarà il segno, del tutto riconosciuto e accolto, della libertà dell'amore.

Il "pane spezzato" dell'Eucaristia come *memoria passionis*, modo di presenza del Risorto tra noi e anticipo del banchetto escatologico è icona reale della fragilità vissuta nella fede, della "necessaria" fragilità dell'ἀγápη. Liberata finalmente dalla sofferenza del rifiuto, la fragilità rivela sol-

¹³ Sulla differenza cristiana, piuttosto che sulla sua distanza dal mondo, ha richiamato l'attenzione il card. D. TETTAMANZI nella sua prolusione al convegno ecclesiale di Verona (cf CEI, *Testimoni di Gesù risorto*, 123-140. Suggestiva ripresa del tema di trova in E. BIANCHI, *La differenza cristiana* (= Vele 22), Einaudi, Torino 2006.

tanto il suo pregio: essa permane come necessaria condizione della libertà dell'amore che si affida alla libertà degli altri, ormai del tutto giunti alla sinfonia dell'agape.

SOMMARIO

L'intervento si propone di tendere un filo tra il versante antropologico, il centro cristologico e lo spazio ecclesiale e del vissuto cristiano relativamente al dato/esperienza della fragilità. La fragilità si presenta ad un tempo come condizione dell'esistenza umana, esposta alla vulnerabilità, e categoria spirituale, atteggiamento di fondo di fronte alla vita. Fragilità è la nostra condizione di limite, ma può anche divenire modo personale originale di interpretarla e viverla. L'evento pasquale di Gesù rivela, proprio dall'interno della passione a cui la fragilità espone, la ricchezza che essa è suscettibile di portare come gratuità e fedeltà dell'amore. Di qui trae luce sia la condizione della fede cristiana nel mondo in quanto cammino mai concluso, sia prende forma la sapienza del credente come arte di interpretare e vivere le fragilità dell'esistenza che incontra. Il pane spezzato dell'eucaristia come modo della presenza del Signore risorto tra noi celebra le possibilità della nostra esistenza pur dentro le nostre fallibilità. Esso dice la speranza della fede come pratica della carità.

ABSTRACT

The text tries to stretch a wire between the anthropological side, the Christological centre, the ecclesial space and the Christian experience relative to the fact/experience of frailty. At the same time the frailty appears both as condition of human existence, exposed to the vulnerability, and as spiritual category, underlying attitude towards life. Frailty is our limit condition, but it can also become an original and personal way of interpreting and living it. The Easter event of Jesus reveals, exactly from within the passion to whom frailty exposes, the wealth that it can give as gratuitousness and of love's fidelity. Hence comes to life the condition of the Christian faith in the world and takes a shape the believer's knowledge as art of interpreting and living the existence's frailty it meets. The broken bread in the Eucharist as way of the Risen Lord among us presence celebrates our existence possibilities, even within our own fallibility. It says the hope of faith as the practice of charity.